

3. L'UNIFICAZIONE D'ITALIA

Non è possibile capire la partecipazione della Sicilia all'Unità d'Italia senza prima dare dei giudizi sul precedente sistema borbonico da tanti storici, al soldo dei Savoia, disprezzato e vilipeso. L'errore fondamentale che accompagnò il regime borbonico, fu il suo legame all'assolutismo regio da cui per decenni non volle sradicarsi. I Savoia, pertanto, furono obbligati a presentare ai loro nuovi sudditi un altro modello di Stato rinnovato apparentemente nelle strutture e nelle funzioni. Che tutto cambi purchè nulla muti, dissero tra sé sia i Savoia che i loro governi.

La caduta verticale del regime borbonico generò, come conseguenza, anche un processo di revisione delle strutture obsolete della Chiesa siciliana realista. Con la conquista garibaldina del Meridione d'Italia e della Sicilia s'apre necessariamente un nuovo rapporto tra Stato e Chiesa, che pur nella concepibile conflittualità causata dalla irrisolta questione centrale - "Roma, capitale d'Italia" - non genera, invero, grandi momenti di crisi, grazie soprattutto all'accorta politica di Pio IX, la cui presenza nel mondo cattolico non è per nulla irrisoria o di mero passaggio, ma focale perché affronta e risolve questioni teologiche e dogmatiche di grande rilevanza. Un'importante sua intuizione è un nuovo e perenne legame d'interscambio dell'istituzione ecclesiastica con la società civile. È una nuova concezione delle funzioni della Chiesa nella società, dando la giusta valenza a questo rapporto, che non deve essere per forza idilliaco, ma a seconda dei momenti e delle necessità può divenire anche conflittuale, giammai per scelta, ma per l'oggettività delle circostanze.

Se questa era la politica generale, rivolta alla nascente Nazione italiana dalla Chiesa di Roma, uno sguardo particolare va posto alla Chiesa

siciliana, su cui aveva pesato fortemente la presenza momentanea, ma incisiva, del Re Vittorio Emanuele II a Palermo, non più capitale del Regno Meridionale, ma semplice città capoluogo. Il popolo siciliano con il suo grande afflato unitario e con il suo cuore sempre pronto a sostituirsi alla testa rispose positivamente al plebiscito pro o contro l'Italia savoiarda unita, per la volontà d'una ristretta cerchia di uomini già addolciti da Casa Savoia.

In quella circostanza non era presente, però, il Re borbonico estromesso, che, invece, a ragion di logica sarebbe dovuto esserci, se v'era il distante re del Piemonte. Le apparenze di legge furono tutte osservate; infatti, nessuno potè ridire niente sull'evento, la cui legalità era stata legittimata, tra gli altri, dallo stesso Arcivescovo di Palermo Naselli. E poi l'atto di per sé, per la sua stessa natura costituzionale, produceva nei confronti di Vittorio Emanuele II "di diritto" la sua nomina automatica a "legato pontificio", nolente o dolente Pio IX. Il Papa Mastai Ferretti si venne a trovare in una situazione davvero singolare, mai verificatasi prima e cioè con un suo legato, Vittorio Emanuele II, scomunicato per l'annessione precedente al Regno sabaudo dei territori papalini della Romagna e dell'Emilia. A questa contraddizione andava aggiunta anche la palese volontà espressa dal re di volere impossessarsi di buona parte del territorio dello Stato vaticano, compresa la città di Roma, per elevarla, a capitale del nascente Regno d'Italia. Il re d'Italia, invero, a differenza di Federico II, non aveva ricevuto alcun danno dall'anatema pontificio, perché nessuno v'aveva prestato alcun peso d'alcuna natura. Anzi, in parecchi giudicavano l'atto del Pontefice un sopruso d'altri tempi. In altri termini, l'anatema s'era rivolto contro lo scomunicante.

Il primo errore in favore del re era stato commesso dall'Arcivescovo di Palermo, che avrebbe dovuto isolare il sovrano piemontese scomunicato, piuttosto che partecipare alla convalida dei risultati plebiscitari siciliani, annessionistici. La scelta del Naselli dipendeva innanzitutto dalla situazione generale del clero palermitano e siciliano, che aveva espresso apertamente il suo appoggio a Vittorio Emanuele II, già prima che egli fosse giunto nell'Isola. V'era tanta distanza tra la Chiesa di Roma e quella Sicilia che, giustamente, qualcuno alla Curia romana pensò che l'Isola stesse rincorrendo il sogno dell'autonomia ecclesiale, anche se l'Arcivescovo di Palermo, non aveva mai espresso, in proposito, un suo parere a favore, ma non avrebbe, comunque, disdegnato la riforma strutturale della Chiesa.

La sua scelta non era altro che una conseguenza diretta del suo carattere docile ed accomodante, assolutamente privo di cipiglio e di disponibilità allo scontro. Pio IX non l'annoverò mai tra i suoi fedeli, tant'è che non lo nominò mai cardinale.

Con la fine del regime borbonico crollava anche il sistema convalidato della "monarchia sacerdotale", che era alla base del governo della Chiesa di Sicilia. Le conseguenze sarebbero potute essere gravissime anche sul piano internazionale, perché si metteva in discussione il potere temporale dei papi. Affioravano nell'ex regno borbonico in tutta la loro gravità non solo le responsabilità di quella monarchia, ma anche l'uso distorto che s'era fatto della religione utilizzata per secoli come strumento di potere.

Da questo stato di pesante servilismo della Chiesa siciliani ai Borboni, non si salvava nessuno né il misero prete né i vescovi. Tutti, per scelta individuale, politicamente legati al conservatorismo più abietto e retrivo con chiare antipatie liberali. In verità, esisteva una breve minoranza di clero antiborbonico, legato alle vicende rivoluzionarie quarantottesche, ma era ininfluente, meno il sacerdote Gioacchino Ventura liberal-democratico, figura che sintetizzava in sé la posizione antiborbonica. Alla fine del percorso non si trovò più solo, ma accompagnato da uomini come il canonico Gregorio Ugdulena, Vito D'Ondes Reggio, Francesco Paolo Perez, Gioacchino Di Marzo, Domenico Turano, Vito Pappalardo, Melchiorre Galeotti e l'apprezzatissimo giurista Emerico Amari.

Al momento del grande salto qualitativo proposto dai Mille in Sicilia con la loro inarrestabile avanzata, la Chiesa isolana per i superiori fatti e perché, nel contempo, s'era accresciuto nel suo seno il dissapore avverso i Borboni, assunse per necessità due posizioni ideologiche opposte e non conciliabili: i Borboni e Pio IX da un lato; Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II ed il conte Benso di Cavour dall'altra. Le due parti si trovavano d'accordo solo su un punto: il superamento del tradizionale concetto borbonico di "re-sacerdote".

Le vie percorribili, a questo punto, erano tre o legarsi più intensamente al Papa o ai Borboni o passare armi e bagagli con Garibaldi. Una parte non tanto consistente, si sarebbe pensato di più, preferì salire sul carro del vincitore. Tra costoro le posizioni erano differenziate con qualche minimo accenno di liberalismo, in netto contrasto con le posizioni ideologiche del "Sillabo". Pochissimi rimasero al fianco del Borbone deposto, ma per

paura degli eventi lasciarono la Sicilia alla ricerca d'un sicuro rifugio, che per alcuni (la maggior parte) fu Roma.

Non fu una cosa facile per la Chiesa la vittoria garibaldina. Gli strascichi saranno lunghi e rovinosi. Saranno, comunque, in molti a volere attutire i disagi e le conseguenze, che si attueranno con la collaborazione con il vincitore o nel peggiore dei casi con la resistenza passiva. L'efficacia di tutto questo stava nell'aver saputo separare gli interessi particolari dei Borboni da quelli della Chiesa, che alla fine non uscirà per niente demolita dalla vicenda.

In una situazione peggiore e più complessa si trovò, invece, il clero secolare, legatissimo al passato, assieme ai funzionari e ai soldati dell'ultimo Re borbonico il giovane Francesco II. In questa fase s'innestò un maledetto meccanismo, che provocò innanzitutto il totale abbandono di tutta la popolazione di costoro. Nessun sostegno o atto di solidarietà fu espresso da alcuno a favore di costoro. L'isolamento più immorale li aveva affatto inghiottiti. Solamente qualcuno, più furbo dei restanti, paventando ciò che gli sarebbe potuto accadere, accettò l'invito che Garibaldi aveva rivolto al clero ancora titubante da Salemi, ad unirsi alle camicie rosse.

Garibaldi, del clero aderente, non voleva solamente il corpo ma anche l'anima e la loro partecipazione attiva, sotto i suoi ufficiali, alla cacciata borbonica. Questa posizione estremistica provocò, com'era logico, paure e titubanze nei preti secolari, fino a frenarne le scelte, che furono, di conseguenza, limitate. Com'era prevedibile, la sconfitta borbonica provocò una serie di eccezionali conseguenze alla Chiesa di Sicilia, che si trovò a doversi opporre ai partiti e alle istituzioni statali e locali. La situazione trovò sbocco e risolvimento nelle profonde modificazioni progressiste della struttura ecclesiastica, che alla fine si tradusse nella difficile ricomposizione totale dei rapporti tra società civile ed il clero, che assieme alle istituzioni monastiche si dichiarava apertamente indisponibile ad abbandonare uno solo dei suoi antichi privilegi.

Questi pensieri del clero isolano non verranno meno nei tempi brevi, ma solamente nel lungo periodo. Nemmeno l'Italia repubblicana cancellerà del tutto questi strani, ma convinti pensamenti.

Ricorda Francesco Flores D'Arcais che gli capitò, una volta, andando nell'Arcivescovato di Monreale per visitarne l'archivio storico, che uno dei religiosi chiamati a svolgere quel compito "rimpiangeva il buon tempo

antico dei Borboni". Nella realtà al clero del tempo poco importavano il regime borbonico ed il Sovrano, ma tanto la conservazione dei vantaggi che quello Stato gli aveva riconosciuto in maniera abnorme. Il ricordo di quel tempo era la più genuina espressione del riconoscimento pubblico verso i regnanti borbonici, che avevano consolidato nel loro regno il potere temporale della Chiesa. Tali privilegi erano oramai d'esclusivo stampo siciliano, ora messi in forse da Garibaldi e soci, anche se cominciavano ad apparire le prime crepe nel sistema e nei rapporti viziati tra Stato e Chiesa.

Questa situazione servirà ad agevolare le incomprensioni tra il clero e il liberalismo, che si stava affermando grazie al governo piemontese. In Sicilia la sostituzione sabauda a quella borbonica non stava passando inosservata, ma aveva prodotto conseguenze immediate anche nel rapporto legatizio con la santa Sede. Infatti, il legato pontificio sabauda non era più in grado, come il suo collega borbonico, a far passare per diritti della Chiesa i suoi interessi e i suoi privilegi. Conseguenze. La resistenza ostinata e costante del clero, che si definiva borbonico per convenienza e per differenziarsi dal governo attuale. Tra tutto il clero assumevano le posizioni più reiette e conservatrici i frati, ad alcuni dei quali capitò, per il loro comportamento, d'essere inviati dalle autorità al domicilio coatto. Da tutte le parti s'invocava una legge che avesse dato un diverso assetto all'esteso patrimonio della Chiesa siciliana.

Le prime due leggi che ne scaturirono, in tempi diversi, non arrestarono le loro conseguenze alle spoliazioni dei beni ecclesiastici, ma andarono oltre, perché obbligarono i frati che erano stati costretti ad abbandonare i conventi confiscati a trovare rifugio altrove o presso amici o familiari. Mai legge in Italia aveva così profondamente intaccato dalle fondamenta il patrimonio ecclesiastico, accumulato dalla Chiesa nei secoli o meglio nei millenni. In questo frangente le suore mostrarono una maggiore disponibilità dei frati all'adattamento e alla ricerca di nuove vie di sopravvivenza. Alla profonda modificazione dello stato del clero parteciperà, infine, la terza legge che dichiarò finito il potere temporale del Vaticano, che riceverà l'urto definitivo, nel 1872, per due motivazioni: la Breccia di Porta Pia e la legge delle gaurentigie, che produsse come effetti pratici la fine della Legazio Apostolica e, quindi, del legato pontificio in Sicilia.

Pio IX reagì con immediatezza, accusando lo Stato italiano d'aggressione. Il Papa, in questa singolare vicenda, non può essere accusato d'a-

vere scelto la via sconsigliata, anche se la sua opposizione fu dura e persistente; infatti, nonostante tutto non abbandonò la città di Roma, ma preferì accortamente rinchiudersi tra le mura vaticane, senza cercare una qualsiasi sede all'estero. Stabili, comunque, che i cattolici si sarebbero dovuti astenere dal partecipare a qualsiasi attività politica. Anche gli altri papi che lo seguiranno sul soglio di Pietro avalleranno questa scelta irrazionale.

La mancata partecipazione dei cattolici alla vita politica del Paese per uno Stato nascente non fu un buon inizio, perché riduceva fortemente le sue capacità umane e di pensiero, provocandone debolezza. Lo Stato capì che necessitava escogitare un processo di coinvolgimento delle masse, soprattutto di quelle rurali, ove più forte era il radicamento della Chiesa. Per cui, nel 1919, fece la grande scelta del suffragio universale maschile. La discriminante femminile cadrà soltanto, nel 1946, per volontà comune, ma su proposta accorta e convinta di Palmiro Togliatti.

Se da un canto l'autoesclusione dei cattolici dalla vita politica impoverì effettivamente e culturalmente la vita politica italiana, dall'altro si tramutò in un "boomerang" per il mondo cattolico, perché il potere fu occupato, per necessità di cose, dai massoni, dai liberali anticlericali, dai miscredenti e dagli atei. Saranno le leggi delle guarentigie che sopprimeranno la funzione di delegato papale presso il governo savoiano del Meridione d'Italia.

La Chiesa siciliana non restò, però, a guardare, ma reagì positivamente dando luogo a nuove forme di associazionismo assistenzialista, che la tradizione volle che si chiamassero "Opere", cui parteciparono attivamente sia i sacerdoti, sia frati, sia i laici. Non tardò a giungere a questi pionieri dell'attuale volontariato il riconoscimento dell'Arcivescovo di Palermo Naselli. Questi fratelli in Cristo dell'Opera pia fungono da sostegno ferace dei poveri, raccogliendo offerte a loro favore e dando realmente un aiuto ai bisognosi.

È un nuovo modo d'intervenire sul sociale, che presto avrà larga diffusione anche altrove e sempre con risultati positivi. E fu su queste nuove basi di socialità e di evangelizzazione delle masse che la Chiesa ritrovò la sua unità e la sua funzione insostituibile.